

Torna subito alla mente la *Salita al calvario* di Peter Bruegel, quando il **Professor Rodotà**, nella Sala papale della Basilica di **Assisi**, in apertura della II edizione del **“Cortile di Francesco”** incentrata sul tema **“UMANITA’”**, (si) domanda dove essa sia finita.

Ritorna nel dettaglio di quel corpo femminile, sullo sfondo della tela, teso all'indietro nell'atto di chi trae a sé un altro corpo: è una moglie che vorrebbe impedire al marito, **Simone di Cirene** – non casualmente trattenuto con un rosario cinto attorno al collo – di sollevare il Cristo dal peso della sua croce, già verso **il Golgota**.

Un atto di **violenta indifferenza**, gravido di simbologia antropocentrica: uguale ma non identico a quello di **chi sgambetta un padre e un figlio** in fuga da un personale e collettivo Calvario, in quell'esodo migratorio immortalato **nella celebre ripresa video del gesto osceno della reporter ungherese**.

“Chi parla ancora in nome dell'umanità?” è la domanda di Rodotà, se la persona degrada ad *oggetto monouso*, la disuguaglianza diviene dato strutturale; se la povertà un'area nella quale si può essere *impunemente ricacciati*, **e lo sfruttamento del lavoro negazione di un'esistenza libera e dignitosa**.

Una parola, quella di “umanità”, rischiosamente **in balia della retorica**, contenitore liquido capace di riempirsi e di svuotarsi: al punto che **Proudhon vi intravedeva (col noto adagio) nulla più che l'inganno** prodotto dal colonialismo francese a giustificazione di se stesso.

E che un secolo più avanti Carl Schmitt definirà **“disonesta finzione”**, manifestando apertamente il rifiuto di una qualunque dottrina a favore della fraternità e dell'eguaglianza tra uomini.

È un concerto di citazioni prese in prestito, l'incipit di un questo padre costituente “onorario”, che muta in imbarazzo cortese l'intento impossibile di non rendere *lectiones*. Perché la *lectio* è dietro ogni silenzio sospeso tra le frasi, incardinato tra le sillabe che compongono sostantivi di cui si conosce il peso, antichi e senza tempo. Al punto che sembra quasi di assistere per la prima volta ad un parto filologico, **tanto si è diventati assuefatti all'esistenza dell'Umanità**: consacrata nelle Carte nazionali, europee, ed internazionali, ricordata in ogni esternazione di sdegno istituzionale come risposta a tragedie (in)evitabili, infine consegnata al digitale (**post-umano**, per dirla con Norbert Wiener), ma mai realmente ponderata. Tanta è l'ovvietà con cui se ne registra l'assenza, **nei “legami umani del mondo fluido”** (Bauman), che

quasi verrebbe da sbuffare alla sua pronuncia, concedersi alle trame dell'irrazionalità – la retorica del buonismo accademico è ancor più pericolosa della retorica della politica – alzarsi dalla poltrona, uscire dal Cortile. Eppure si rimane. Perché sembra finalmente intera quella parola, fatta di quella **“sacertà”** che Pasolini, negli *Scritti corsari*, consegnava alla vita più forte ancora di ogni principio democratico.

Alla finzione e all'inganno di questo concetto, in fondo, **qualcosa può opporsi**: una **“Politica dell'umanità”** (Martha Nussbaum), suggerisce il Professore, quale **rifiuto della “politica del disgusto”**, che si fondi su un assunto volutamente indimostrabile: che **“il diritto ad avere diritti e il diritto di ogni uomo all'umanità dovrebbe essere garantito dall'umanità stessa”** (Hannah Arendt). Di portata fondamentale, perché **“fondamento del vivere comune”**: non dato naturalistico, e nemmeno quantitativo; **non somma di tutti gli esseri viventi, ma elemento “straordinariamente qualitativo, che esiste solo ove ogni essere venga riconosciuto nella sua pienezza ed integrità”**. E **in continuo divenire**. Come ben sapeva il Bergeret, che nella traduzione italiana del Canto Internazionale parlerà di **“internazionale futura umanità”**, destinando al concetto un profilo di “futuribilità” che negherebbe in radice ogni pretesa di sancirne confini assoluti. Ma se si volesse tentare ugualmente di darne una definizione, allora **“l'Umanità sono gli altri”** (in totale dissonanza con quanto afferma pessimisticamente Sartre, “l'inferno sono gli altri”): gli *Altri* portatori di **“pari dignità sociale”**, come recita l'articolo 3 della Carta costituzionale; non individuale, poiché **“non basta riconoscere individualmente la dignità”**. Un binomio indissolubile, quello tra **umanità e dignità**.

Se dignità va riconosciuta a tutti – continua il Professore – indistintamente, in quanto tutti, in società, sono umanamente pari, allora non esistono barriere giuridiche, fisiche o lessicali che possano negare una comune appartenenza all'Umanità: **“lo scandalo”** (E. Bianchi) **del Buon Samaritano**, consegnatoci dal Vangelo di Luca, ancora risplende in tutta la sua magnificenza, nella sua *naturalità*. Ma come ripensare l'amore per lo straniero? **Come ripensarlo “oggi”? Che “troppi stranieri sembra che ci circondino”**: affrontare il compito di amare sembra un'assurdità, se l'amore non è una cosa che si può insegnare – come insegnava Woytila. Non con altro, se non con la consapevolezza della sua impossibilità, ma almeno **definendone i corrispondenti confini giuridici**, ossia passando per la consacrazione costituzionale e normativa dei diritti civili: **“anche nei confronti dello straniero”**, come recitava il Codice Pisanelli del 1865, prima che il Codice fascista del '42 espungesse quel riconoscimento dall'ordinamento civile. Perché

se **“l’Unione pone la persona al centro della sua azione”**, come recita l’articolo primo della Carta dei diritti fondamentali, **allora il concetto di straniero “deve” perdere di significato.** Delle due l’una: se esiste umanità, non esistono stranieri; se esistono stranieri, *“siamo tutti stranieri”*.

Ma “chi parla oggi in nome dell’Umanità?”. Può il principio maggioritario, espresso nella legge, essere sufficiente a porre al riparo l’umanità dall’abuso, dall’abominio, dalla scelte scellerate a suo danno? La risposta è nell’interrogativo. **Nessun principio di maggioranza potrà consegnare nelle mani di un Potere, quand’anche democratico, il potere di decisioni irreversibili.** Perché la maggioranza non copre “il tutto” dell’Umanità. Qui sta “l’inganno proudhoniano”: la parola umanità può essere plasmata fino a farne un crimine contro se stessa, per di più protetto dalla legalità e dalla legittimità dei processi decisionali ed esecutivi della politica. **Il rischio, difatti, è che mentre “parliamo di umanità, si inneschino meccanismi di esclusione”, e che “essa sia sempre meno riconosciuta ai più e sempre più riconosciuta a un numero meno rilevante di persone”:** fino al punto di rendere la povertà un *“elemento di ulteriore discriminazione”*, di disumanizzazione.

Sta alla politica stessa l’obbligo di porre un argine alle discriminazioni che sottraggono appartenenze a uno spazio comune, di impedire che **“l’umanità si costruisca per sottrazione”**. Un compito *ineludibile*, retto, tuttavia, dal fondamento dell’intangibilità assoluta della persona: perché proprio l’essere intangibile della persona, **obbliga “a preoccuparsi di consentire che la persona possa svilupparsi liberamente”**.

A ottocento anni dalla sua firma, rileva Rodotà, il “non metteremo né faremo mettere la mano su lui” sancito nella **Magna Charta Libertatum** (articolo 29), come rifiuto di ogni abuso reale, trova continuità nella previsione costituzionale del rispetto della persona umana come argine alla legge parlamentare, di cui all’**articolo 32 della Costituzione italiana. E nei doveri di solidarietà di cui all’articolo 3 della stessa, dove così mirabilmente i padri costituenti hanno “plasmato in dovere lo sguardo sugli’altri”**.

Una pausa del relatore, a ridosso dell’introduzione di un nuovo concetto: quello di solidarietà.

Poi di nuovo una domanda. **“Siamo davvero convinti che questo dovere di solidarietà oggi sia adempiuto?”**.

La mente procede a ritroso, e naviga il magma delle notizie di cui si ha conto – per ogni rete, in ogni istante – di questo nostro **“tempo della paura”**. Drammi che sfilano di fianco, in “cinguettii” frenetici e scarni: che non danno tempo di domandarsi dell’**“uso umano degli esseri umani”** (Norbert Wiener), dove sia la dignità in una morte per sfinimento, sotto il sole pugliese a tre euro l’ora; se davvero il numero legalizzi, come recitava Chaplin in “Monsieur Verdoux”, **davanti ai morti annegati a migliaia, ai migranti schiavizzati a Rosarno, a Castelvoturno.**

“Attieniti ai fatti, non lasciarti sviare da ciò che vorresti credere”, inchioda il razionalismo di Bertrand Russell.

Dov’è, infine, la solidarietà dei fatti? **Esiste una declinazione pubblica della solidarietà o essa è destinata a rimanere privata?** Sembra che non vi sia spazio per una solidarietà latamente politica, neppure nelle parole dell’**Evangelii gaudium di Papa Francesco**. La solidarietà rimane **“una reazione spontanea** di chi riconosce la destinazione universale dei beni come realtà anteriori alla proprietà”. Un atto umano personalissimo, mai del tutto istituzionale, un reazione dell’uomo privato, consapevole di come **“deplorabilmente, persino i diritti umani possano essere utilizzati come una difesa esacerbata dei diritti individuali”**. E prestato a una ricerca continua dell’umanizzazione degli intenti nei confronti del prossimo.

La stessa che il **Belli** domandava al giudice di fronte al povero ladro, affinché discernesse se ebbe a rubare *pe vvizzio o ppe bbisogno*: perché, al netto delle codificazioni e applicazioni legislative – mutevoli nel tempo e soggiogate al principio di maggioranze variabili – **er punto forte è de vedejje er core.**

In fin dei conti, **non è concesso di fare nulla che sia “indifferente all’umanità delle persone”**. Per quanto ci si voglia sottrarre al giudizio di solidarietà, l’azione e l’inazione – in tale sfera – equivalgono entrambi ad azione. Resta semplicemente da stabilire, in maniera del tutto personale, quanto copra **la traiettoria delle azioni poste in essere verso l’uomo**: ciascuno è nella posizione di ri-costruire **“la pienezza del conferimento alla dignità e all’umanità, quale suo punto terminale”**, quanto sottrarre ad essa, quanto destinarla.

Come era in potere della moglie di Simone di Cirene, nel dipinto di Bruegel, incline a frenare lo spirito solidale e umanitario del marito, per paura, per estraneità ai fatti e alle persone, per indifferenza.

Come era in potere della reporter ungherese, che ha *deciso* di sgambettare.

E' vero: *"dovremmo inclinare al pessimismo guardandoci intorno"*. **Ma poi ci accorgiamo che l'idea dell'Umanità non è andata perduta**, che l'uomo di Cirene ha un volto e un'anima, e respira nelle controtendenze dei gesti scandalosi tra uomini: sollecitati dai ***"modi virulenti della società delle immagini"***, questo è certo, e non da un moto continuo e indipendente; ma è la ***"strada obbligata" per il rifiuto categorico della "società dei conflitti"***. In questo mondo sempre più interconnesso, se si vuole vivere insieme e non morire insieme, è necessario imparare una qualche forma di carità e di tolleranza.

Si accetti ancora questo lascito russelliano, conclude il Professore, che a qualcuno potrà non piacere: ***perché "le mura che in questo momento stiamo alzando, le dovremmo alzare intorno alle nostre case. Perché ci sarà fuori un'umanità che non si rassegna a non essere vista e a non essere considerata"***.

Francesco Piacentini

Scuola di dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro

ADAPT, Università degli Studi di Bergamo

@Fra_piace87

Scarica il pdf 